

Prefazione

di Anna Zafesova
giornalista

Un uomo che si infila una penna in gola, in un'aula di tribunale, per suicidarsi in pubblico, per non essere costretto a “confessare” il crimine di aver difeso dai poliziotti un murale che inneggiava alla protesta, in un cortile della periferia di Minsk. Un altro uomo che ingoia un cucchiaino, in carcere, per poter avere un medico che certifichi le sue torture. Un altro uomo, un giovane giornalista, che piange davanti alla telecamera, mentre si “pente” per la sua attività di oppositore, e si nasconde il volto tra le mani i cui polsi sono spappolati dalle manette. Una donna che ride in faccia al tribunale che la condanna a due anni di carcere per aver “insultato Lukashenko” e strappato la maschera a un poliziotto.

Lia Quartapelle e Laura Boldrini lamentano, giustamente, una copertura insufficiente e superficiale dei media italiani della rivoluzione belarussa, della tragedia belarussa. Tutti hanno negli occhi le immagini di donne bellissime che sfidavano la violenza della polizia con in mano soltanto fiori e nastri. Pochissimi, normalmente i più attenti alle violazioni dei diritti umani o quelli che seguono da vicino le vicende dell'Est Europa, sanno che fine stanno facendo queste donne e questi uomini che nell'agosto scorso hanno portato in piazza la più giovane e commovente delle rivoluzioni, una protesta pacifica che sembrava rappresentare l'ideale del sogno democratico. Un 1989 a scoppio ritardato, l'ultima rivolta contro l'ultimo dei dittatori europei, la protesta belarussa è stata un'autentica rivolta popolare. Ha coinvolto tutti i ceti e tutte le età: la marcia delle donne era stata affiancata dalla

marcia dei pensionati e dagli scioperi degli operai, e vedere marciare uomini in tuta blu con i caschi arancione era uno spettacolo che non si vedeva dai tempi dei cantieri di Solidarnosc a Danzica e dei minatori a Timisoara e a Kemerovo. Ha unito capitale e provincia: le manifestazioni oceaniche a Minsk venivano imitate a Grodno e Vitebsk, e nei villaggi delle campagne si annodavano nastri e bandiere bianco-rosse. Soprattutto, è stata una rivoluzione che ha intrecciato digitale e analogico, con i canali Telegram come strumento 2.0 per stimolare e intrecciare una solidarietà che va di casa in casa e di quartiere in quartiere, forte di una tradizione di guerra partigiana che in Belarus aveva assunto le dimensioni di una Resistenza su scala nazionale, e che ha reso naturale e spontaneo ribattezzare i poliziotti di Lukashenko “nazisti”, “occupanti” e “gestapo”.

Una rivoluzione popolare, che oggi viene repressa con una brutalità che in Europa non si era vista dal 1968, dai carri armati russi a Praga. Le ragazze di Minsk che tanto avevano entusiasmato i fotografi oggi sono in carcere – ogni giorno, i tribunali del regime dispensano condanne a due, quattro, sei anni di prigione a semplici attivisti e manifestanti, e i detenuti politici si contano ormai a migliaia – oppure sono scappate dal loro Paese, per paura di venire incarcerate, picchiate, stuprate. L’Ucraina, la Polonia e la Lituania sono piene di esuli, migliaia di persone che hanno scelto la fuga, spesso all’ultimo momento prima dell’arresto, di fronte al dilemma atroce se rischiare la libertà o mettersi in salvo e lasciare come ostaggi al regime parenti e amici. Le denunce di torture – per far confessare, per rivelare i nomi di altri attivisti, per puro sadismo – sono centinaia: manganelli, elettroshock, soffocamenti e le morti sospette in cella sono casi su cui nessuno indaga, nonostante alle famiglie vengano restituiti corpi con evidenti segni di traumi. Si viene arrestati per una parola sbagliata, un colore dei calzini (bianco-rosso) sgradito, per un post su Telegram. Il simbolo della Belarus oggi non è la splendida Maria Kaleznikova che sorride ai poliziotti mentre intreccia le dita a forma di cuore (nessuno l’ha più vista, è in carcere da mesi), ma Roman Protasevich, rapito da un aereo dirottato e trasformato in un fantoccio esibito davanti alle telecamere dalla dittatura.

Il lieto fine dell'ultima dittatura d'Europa che crolla sotto la spinta pacifica della piazza e dei social è stato calpestato, in un ritorno alla realtà brutale che – come scrive StalinGulag, il più celebre blogger politico russo – ha ricordato che “i meme non fermano i manganelli... continuiamo a vivere nel sanguinario XX secolo, nell'inferno dove è la violenza a decidere tutto”. Una delusione e una rabbia che uniscono Minsk e Mosca, e avvelenano le nuove generazioni che pensavano di essere cresciute in Europa per scoprirsi imprigionate in un brutto sequel dell'Unione Sovietica. Ma uno shock anche per l'Europa, ormai abituata a credere all'evoluzione più che alle rivoluzioni. La triade ideale – informazione libera, protesta in piazza, elezioni libere – che ha prodotto la rivoluzione europeista del Maidan, in Russia e in Belarus è stata schiacciata con strumenti banali, obsoleti e contundenti, repressa con metodi da giunta sudamericana degli anni Settanta, nel pieno centro di un continente che si considera il miglior modello di convivenza umana mai prodotto nella storia.

Il destino dell'Europa oggi si gioca a Minsk. È vero che la sopravvivenza di Lukashenko dipende da Vladimir Putin – e che il dittatore belaruso alza consapevolmente il livello dello scontro per spingere il suo protettore russo a schierarsi con lui nonostante l'evidente fastidio del Cremlino – ma è vero anche che un collasso dell'autoritarismo belaruso darebbe probabilmente il colpo finale a quello moscovita. Non è un caso che Alexey Navalny sia stato avvelenato proprio nel pieno della protesta dell'agosto 2020 contro Lukashenko, e che le due piazze, quella di Minsk e quella di Mosca, si siano scambiate slogan, tecnologie e speranze. L'unica speranza cui si aggrappa Lukashenko è il sogno dell'impero putiniano, che rende intollerabile “perdere” la Belarus, cioè assistere alla sua trasformazione in una democrazia, e di conseguenza al suo avvicinamento all'Europa non solo geografica, ma anche politica. Il prezzo della sua sopravvivenza, più fisica che politica, potrebbe essere l'indipendenza del suo Paese, quell'indipendenza che per anni era stata considerata da molti, in Russia e all'estero, quasi casuale, quasi “sbagliata”, prima che una nazione giovane avesse mostrato un orgoglio e una voglia di libertà rari nello spazio post-sovietico.

Svetlana Tikhanovskaya, la leader in esilio, sta tessendo la rete di una disobbedienza civile che dovrebbe, in concerto con le sanzioni europee, erodere il regime e avviare quel dialogo nazionale che permetta di abbattere Lukashenko e iniziare una transizione che non spacchi la Belarus in una guerra civile. Compito sempre più difficile, ma non impossibile. L'alternativa è assistere alle torture in diretta, e aspettare la fine fisica del regime e del suo "padre", incapace di promettere ai belarussi altro che repressioni e isolamento. Un'altra possibilità è contare sulla fine del regime di Mosca che però appare in questo momento incagliato più o meno nella stessa situazione di quello di Lukashenko, anche se con risorse economiche maggiori. La rapidissima trasformazione della Belarus e della Russia da autoritarismi più o meno "soft" in dittature non ingentilite da nessun aggettivo mette a dura prova anche la capacità dell'Europa di reagire alle crisi. E di prevenirle: più Lukashenko (e Putin) si accanisce a proseguire a qualunque costo la sua lotta per la sopravvivenza – in condizioni di uno scontento ormai quasi generale tacitato solo grazie a una repressione sempre più pesante – più aumenta il rischio di una rivolta violenta come quella della Romania contro Ceausescu, o di un degrado da *failed state* di miseria, torture e contrabbando, nel centro dell'Europa.